

# Capitolo 1

Si chiuse la porta di casa alle spalle con due mandate e tutta intrizzita dal freddo tirò un sospiro di sollievo.

Margot era in ferie e finalmente avrebbe avuto il tempo necessario per dedicarsi ai preparativi e organizzare per lei e la sua famiglia un Natale meraviglioso. Tutto sarebbe stato perfetto e ogni dettaglio curato sino al limite dell'ossessione: dalla cena della Vigilia al pranzo del 25. E poi, naturalmente, i regali: per il marito Achille aveva scelto con amore un bell'abito griffato in un elegante negozio nel cuore del Quadrilatero. Gliene acquistava almeno uno ogni anno. Perché lui aveva molti pregi, ma tra questi mancava di sicuro il saper vestire con gusto e scegliere un appropriato abbinamento dei colori. Infatti, ogni volta che Achille aveva la sciagurata idea di andare da solo a fare shopping, immancabilmente tornava a casa con qualche capo fuori moda o dalle tinte improbabili, rifilato probabilmente da qualche giovane commessa che lo aveva lusingato con un paio di sdolcinati complimenti.

Isabelle invece, la loro esuberante bimba di soli quattro anni, aveva stilato una lunga lista di giocattoli nella letterina a Babbo Natale, con la promessa che li avrebbe ricevuti solo se in cambio avesse lasciato che gli elfi le portassero via il ciuccio.

Farli sentire unici e speciali: ecco ciò che aveva in testa Margot per i suoi due tesori. D'altra parte glielo doveva. Ancora oggi era tormentata dai continui sensi di colpa per aver perso piccoli grandi momenti preziosi di vita familiare, a causa del suo bisogno spasmodico e accecante di affermarsi sempre di più nel lavoro. E quindi, impegnare tutta se stessa per rendere esclusivi quei giorni di festa, era il minimo che potesse fare.

Margot era una donna dominata dall'ambizione, ne subiva il fascino e da essa si sentiva costantemente attratta come dal canto delle sirene nell'*Odissea*. In passato, persino sua madre l'aveva più volte messa in guardia, dicendole che un giorno ne sarebbe rimasta sopraffatta, finendo per ritrovarsi vittima del suo irresistibile richiamo.

E proprio quell'ardente desiderio di realizzarsi nella professione era stato all'origine delle sue prolungate assenze che inevitabilmente l'avevano costretta ad allontanarsi prima dal marito e poi dalla figlia. Anche perché, una volta rientrata dalla maternità, Margot aveva fatto di tutto per rimettersi immediatamente in gioco e dedicarsi anima e corpo al concorso per diventare commissario.

Una volta compiuti trentun anni, si era convinta che avrebbe dato il sangue pur di scalare la carriera in Polizia e così, rimboccandosi le maniche con lodevole coraggio, aveva deciso di darsi da fare, poiché quella avrebbe potuto essere la sua ultima chance. Allora, nei rari momenti della giornata in cui Isabelle le aveva concesso un minimo di tregua, oppure di notte, sacrificando il sonno prezioso di una madre, si era armata di buona volontà per studiare e prepararsi all'esame.

All'inizio era stato difficile, ma poi le nozioni di diritto acquisite alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi erano ritornate a galla e nel giro di pochi mesi si era sentita pronta per affrontare la dura prova.

Aveva vinto il concorso sbaragliando la concorrenza e in breve tempo si era altresì guadagnata la stima e la fiducia dei suoi superiori. Ma non certo quella degli altri partecipanti, che nella loro sconfinata aridità intellettuale non avevano potuto accettare di essere stati surclassati da una donna. Neomamma, per giunta.

E così i più maligni, mossi da una perfida invidia, avevano diffuso ad arte le solite stupide cattiverie che si utilizzano in questi casi, quando non si ha il coraggio di riconoscere o ammettere i propri limiti: «... Ho saputo che se la fa con il questore», avevano sostenuto fermamente molti uomini.

«... Certo, se hai la fortuna di nascere così figa, è ovvio che poi ti ritrovi la strada spianata: non c'è gara», avevano ripetuto invece le rivali.

E poi: «È una raccomandata. Con quel lezioso nomignolo francese, chissà quante amicizie altolocate».

Qualcuno addirittura le aveva attribuito legami di parentela con la famiglia reale del Principato di Monaco, solo perché per un puro caso il cognome di sua madre Giulia, genovese di nascita, era Grimaldi.

In realtà il francese in famiglia era suo padre, René Blanchard, che non aveva proprio nulla a che fare con i nobili monegaschi.

Tuttavia, Margot era abituata a non curarsi delle malignità e dei pettegolezzi, anche se talvolta, doveva riconoscerlo, un po' se lo meritava. Spesso il suo atteggiamento si prestava a equivoci, per colpa di un temperamento narcisistico che la rendeva una naturale seduttrice. Ma certamente non era proprio stato il caso del concorso, che lei aveva vinto con merito grazie a una dedizione assoluta allo studio e a una brillante intelligenza superiore alla media. Nonostante tutto, non poteva fare a meno di restarci male ogni volta. Troppo spesso si era domandata, senza tuttavia trovare una risposta soddisfacente, perché una donna sul lavoro dovesse sempre dimostrare di valere il doppio rispetto a un uomo.

Lei si era conquistata successo e carriera. Nella vita si era sempre impegnata moltissimo, fin dai tempi del ginnasio e poi all'università.

Mai una sbavatura, mai un fallimento: era troppo determinata e puntigliosa nel voler eccellere in tutto a ogni costo, perché sin da piccola i suoi genitori le avevano impartito un'educazione assai rigida e, già dall'età di sei anni, l'avevano abituata a misurare il suo valore in base ai risultati ottenuti a scuola e nello sport.

Neanche una spintarella da parte di qualcuno: d'altra parte non l'avrebbe mai accettata, per via di un eccessivo amor proprio, così tipico della sua personalità.

A ventiquattro anni aveva conseguito la laurea, guadagnandosi ovviamente la lode e lo sconfinato orgoglio dei suoi genitori, che sognavano per lei una brillante carriera in Magistratura.

Peccato che i loro desideri si fossero infranti miseramente uno dopo l'altro.

Prima la tragica morte della madre, avvenuta dopo soli sei mesi dalla discussione della tesi. Poi le furiose liti con il padre, che fino all'ultimo aveva tentato di convincerla a lasciar perdere la Polizia e diventare quantomeno avvocato.

Il buon René aveva provato a farle cambiare idea con tutte le sue forze, sino allo stremo, anche per onorare la memoria dell'amatissima moglie.

Se non fosse partita per il Sud-Est asiatico con le amiche, probabilmente loro due insieme l'avrebbero convinta. Ma da solo non ce l'aveva proprio fatta e a un certo punto aveva deciso di desistere. Quando però aveva visto la figlia così felice e soddisfatta di se stessa, il giorno in cui il questore le aveva comunicato la nomina al commissariato di piazza San Sepolcro, nel cuore del centro storico di Milano, il profondo amore paterno era prevalso su ogni risentimento e René non aveva potuto fare a meno di essere altrettanto felice e fiero di lei.

La vita per Margot sembrava quindi scorrere a meraviglia, tranquilla e senza grandi complicazioni: un matrimonio felice, una casa a un passo da City Life, una bimba bellissima e una carriera fulminante in Polizia. Davanti a lei un futuro roseo, e molti tra i suoi superiori prevedevano per lei addirittura un ruolo ai vertici della Questura di Milano.

Ogni traguardo raggiunto significava per Margot non solo colmare quel senso di vuoto enorme che la morte della madre le aveva lasciato nel cuore e nell'anima, ma voleva dire soprattutto allontanarsi per qualche istante dal rivivere le strazianti angosce vissute in Spagna quando aveva solo ventidue anni, durante il lungo periodo trascorso a Siviglia per l'Erasmus.

A tredici anni di distanza gli spettri di quel tempo non perdevano occasione di affollare i suoi incubi peggiori nelle notti più tormentate. E ogni volta le ricordavano quanto la sua iden-

tità, così ambigua, spregiudicata e quasi al limite del disinibito, potesse rivelarsi fatale e rischiare di distruggere per sempre quell'equilibrio conquistato con tanta fatica.

Ciò che aveva vissuto e che le era capitato in Spagna doveva a tutti i costi restare un segreto, di cui solo lei e la sua migliore amica, Claudia, erano le uniche custodi. Nessun altro, infatti, sapeva quanto era accaduto nel 2002: né i genitori né tantomeno suo marito Achille.

«È bene che mi dia una mossa», parlottò con se stessa.

«Voglio preparare una cena con i focchi. Devo ancora passare all'Esselunga, in pescheria e dal fruttivendolo. Per fortuna ho ancora tutta la giornata di domani che è la Vigilia. Achille non sarà a casa prima delle diciotto, ma ho ancora mille cose da fare e voglio che al suo arrivo trovi tutto perfetto. Speriamo solo che l'aereo atterri a Linate senza imprevisti...».

La fitta coltre di nebbia di quel giorno l'aveva messa in apprensione. Era convinta che così densa non l'avrebbe mai più vista in vita sua. Il suocero Bernardo le aveva più volte narrato dei nebbioni leggendari nella Milano del dopoguerra, tanto spessi da far addirittura fatica a trovare il portone di casa e Margot amava moltissimo sedersi sul divano in sua compagnia, con una tazzina di caffè caldo tra le mani a godersi quei racconti così intrisi di romanticismo e di un pizzico di nostalgia.

Negli anni, tra lei e il signor Barbieri si era instaurato un rapporto speciale di cui Margot andava molto fiera. Li accomunava non solo un profondo amore verso la città di Milano, ma anche una straordinaria passione per la gastronomia e in particolare per i grandi vini. Per questo non nutriva dubbi sul fatto che lui avrebbe certamente apprezzato il menu di Natale e di sicuro avrebbe sgranato gli occhi, stupito dalle preziose bottiglie messe da parte per il pranzo e al momento gelosamente custodite in cantina.

Più complicata era invece la relazione con sua suocera, Gloria, che, mossa probabilmente da una forte gelosia nei confronti della nuora, non perdeva occasione di farla apparire inade-

guata agli occhi del suo amatissimo Achille e, cosa ben più grave, davanti alla piccola Isabelle. Margot poteva tollerare, e in un certo senso forse anche comprendere, l'atteggiamento ostile di Gloria: in fondo le aveva portato via il cucciolino di casa, ma essere costantemente delegittimata davanti a sua figlia, no. Questo non glielo poteva più permettere.

Sentì squillare il telefonino proprio nel momento in cui si godeva una doccia bollente e rigenerante.

«Non ci posso credere, proprio adesso che mi stavo rilassando», disse nel chiudere di malavoglia il miscelatore.

Indossò l'accappatoio e, facendosi largo tra il vapore che si era creato in bagno, dopo aver cosperso il pavimento di impronte e pozzanghere d'acqua, raggiunse finalmente il cellulare appoggiato sul letto in camera.

Sorrise nel vedere la foto del marito sullo schermo dell'iPhone e così, giusto per spargere un pizzico di pepe sulla sua fantasia, rispose con fare provocante: «Tempismo perfetto, mio dolce maritino, come sempre! Mi stavo facendo la doccia».

Achille non si fece cogliere alla sprovvista e prontamente la stuzzicò: «Wow. A saperlo avrei fatto una videochiamata. Certo, dalla Svizzera mi sarebbe costata un pochino, ma avrei pagato volentieri qualunque tariffa pur di vederti tutta nuda, con le goccioline d'acqua che scorrono lungo i seni. Hai un corpo così sensuale che farebbe invidia a una ventenne, sai amore mio?», aggiunse infine con un tono da ruffiano scafato.

«Che scemo che sei», replicò Margot, mascherando un mezzo risolino. «Spero per te di non aver allagato mezza casa solo per sorbirmi le fantasie erotiche di un marito un po' troppo arrapato. Tu intanto cerca di tornare presto domani e chissà che non abbia in riserbo un regalo di Natale speciale», riprese, alludendo alla calda notte d'amore che si sarebbero concessi dopo una lunga settimana di lontananza forzata. «Mi manchi, non riuscirò mai ad abituarci ai tuoi viaggi di lavoro».

«Anche tu mi manchi, tesoro», le rispose Achille con una punta di rassegnazione. Purtroppo viaggiare faceva parte del

suo lavoro. Era consulente, specializzato nel settore finanziario, per una nota società milanese di cacciatori di teste.

«Quindi a che ora torni domani? Se vuoi mando mio padre a prenderti in aeroporto».

«No, figurati, amore mio. Grazie. Ho preferito annullare il volo, pare che a Milano ci sia molta nebbia e la compagnia non assicura che l'aereo potrà atterrare a Linate».

«Sì, in effetti è così da un paio di giorni», confermò Margot. «Non si vede un accidente. L'unico a essere felice sembra essere tuo padre».

«Già», constatò Achille. «Immagino sia stato catturato da un nostalgico sentimento di amarcord... mah, contento lui... Comunque non preoccuparti per me, prenderò il treno da Zurigo e poi vi raggiungo a casa. A proposito, Isabelle dov'è? Me la passi?», chiese ansioso di poter salutare la sua piccola principessa.

«No, Achille, non c'è. Mi dispiace. Isabelle è dai tuoi. Chiamala, sono sicura che sarà contenta di parlarti al telefono. Io ho ancora troppe cose da fare e preferisco che resti tranquilla e al calduccio. Tanto sono certa che tua mamma si starà prendendo cura di lei alla perfezione», concluse con un briciolo di sarcasmo che non sfuggì ad Achille, il quale tuttavia preferì glissare per evitare inutili polemiche a due giorni dal Natale.

«Certo, meno male che esiste la *sciura* Barbieri», esclamò, sicuro che l'essersi riferito in tal modo a sua madre avrebbe ottenuto l'approvazione di Margot.

E poi, per rincarare la dose, aggiunse: «Starà rimpinzando Isabelle con ogni tipo di verdura, convinta com'è che siamo due genitori sprovvediti che non sono in grado di offrirle una dieta equilibrata».

Infine il tocco da maestro, la ciliegina sulla torta per chiudere in trionfo: «Non potevi lasciarla a tuo padre?».

Margot ammutolì, tra il perplesso e il meravigliato. Le sembrava strano che Achille parlasse così di sua mamma, non capiva quasi mai. L'ultima volta era successo circa sei mesi prima, quando se l'era presa con lei perché si era permessa di compra-

re a Isabelle un giocattolo sul quale lui aveva espressamente posto il veto.

«Mio padre purtroppo non se la sentiva», replicò rassegnata.

«Sai che ogni anno, quando arriva Natale, lo assale sempre una gran depressione e preferisce restare solo a rimuginare sui ricordi. D'altra parte sembrano ancora così vive le immagini di quella tragedia...».

A stento trattenne una lacrima e faticò non poco a rimuovere il doloroso ricordo della madre. Soffocò un singhiozzo e colse l'occasione per approfondire il discorso, nella speranza che il marito fosse ben disposto ad affrontare ciò che lei definiva scherzosamente l'*affaire Gloria*, parafrasando il ben più drammatico *affaire Dreyfus*.

Decise allora di sfruttare la conversazione per anticipargli uno dei suoi buoni propositi per l'anno nuovo: «Sai, a proposito di tua madre...».

Da Zurigo Achille si irrigidì: «Dimmi».

«Beh, ecco», ricominciò Margot un po' in imbarazzo, non sapendo bene come impostare il dialogo: «Credo che con il nuovo anno dovremmo iniziare a mettere un po' di cose in chiaro. Fermo restando il prezioso aiuto che ci forniscono i tuoi, sono convinta che sia opportuno stabilire qualche paletto in più nell'educazione di nostra figlia, che ne pensi? Io non sono più disponibile a continuare a subire certe ingerenze. Lo dobbiamo a Isabelle, siamo i suoi genitori, *mon Dieu*, e non possiamo in alcun modo permetterci di essere delegittimati da nessuno, men che meno da sua nonna. Capisci quello che voglio dire?», domandò, confidando di suscitare in lui una sincera e decisa presa di posizione.

«Certo che lo capisco, tesoro, e ti prometto che le cose cambieranno», ribatté Achille, sapendo in cuor suo che la moglie aveva stramaledettamente ragione.

Gloria stava diventando sempre più insopportabile con il passare degli anni. Lo doveva riconoscere, occorreva più che mai arginare la sua invadenza. Ma non era certo quello il momento di approfondire un discorso tanto delicato e così, prendendo come scusa che il cliente lo stava già aspettando per an-

dare a cena, scelse di chiudere la telefonata assicurando Margot: «Ascolta, da domani inizieremo finalmente le nostre vacanze, trascorreremo un magico Natale in famiglia e sai meglio di me che Isabelle non vede l'ora di aprire insieme a noi i regali che ha chiesto nella sua letterina. Ci aspetta poi un'incantevole settimana bianca in Val Gardena, al Cavallino Bianco, la nostra oasi di pace familiare».

Si schiarì la voce e poi riprese: «Risolveremo anche questa seccatura, te lo prometto. E non ne dovremo più parlare. Ma ti confesso che poi mi dispiacerà non sentirti pronunciare *affaire Gloria* con quel tuo aggraziato accento e la erre alla francese che mi fanno tanto impazzire».

Anche in questo caso cercare di ingraziarsi il favore della moglie con un po' di adulazione ci voleva. Ma era altresì necessario che Margot fosse certa del fatto che lui fosse allineato e che quindi dimostrasse di condividere con lei i medesimi obiettivi. Altrimenti, prima o poi, sarebbero stati guai seri e gliela avrebbe fatta pagare.

«Va bene, *mon trésor*, ci conto. Ora però smettila di fare il ruffiano, sto parlando seriamente», lo rimproverò Margot.

Ci fu un attimo di silenzio. Non c'era cascata.

«Dai, ora preparati e goditi la cena», minimizzò cambiando discorso. «Andate da Isebähni?», domandò poi con un filo di invidia, ripensando alla magica serata di circa un anno prima, solo loro due, nel cuore di Zurigo. Una *wystube* piccola ma molto raffinata, con pochi tavoli in legno e cucina a vista. E poi una carta dei vini da far girare la testa. Se chiudeva gli occhi, le sembrava ancora di avvertire al palato l'aristocraticità, la struttura e la complessità di quell'unico e memorabile calice di Château Lafite del 2006.

«Sì», confermò Achille.

«Mi raccomando, vestiti come si deve», lo pungolò, sapendo benissimo quanto lui fosse suscettibile in questi casi. «Ti ho messo in valigia quel bel maglione blu comprato all'outlet di Mendrisio».

«Sì, grazie. L'ho visto», mormorò infastidito, perché faceva ancora molta fatica ad accettare che la moglie gli dicesse a quarant'anni compiuti come si doveva vestire. Concluse tuttavia che non valesse la pena stare lì a discutere, tanto non c'era nulla da fare. Sul tema, Margot non ammetteva questione alcuna.

Perciò riportò la conversazione sul ristorante svizzero: «Porto lì il mio cliente perché anche lui, come te, è un fine intenditore di vini».

Sapendo poi quanto piacesse a Margot quel locale, aggiunse: «A marzo ci concediamo un weekend romantico qui a Zurigo, io e te da soli. Ci torniamo insieme. Che ne dici?».

«Grazie, Achille, sai sempre come farmi sentire meglio. *Je t'aime*».

«Anch'io ti amo. Ci vediamo domani, il treno arriverà in Centrale intorno alle 15.35».

«Io e Isabelle ti aspetteremo a braccia aperte. Buona serata e buon rientro».

Margot chiuse la telefonata.

Era felice che il marito sarebbe tornato un paio d'ore prima rispetto al programma, ma al tempo stesso era invasa da un indefinito senso di inquietudine. Forse aveva un tantino esagerato sul conto della suocera, perché, a dirla tutta, doveva essere sincera con se stessa e ammettere sino in fondo che, a dispetto dei propri pregiudizi, lei si rendeva sempre disponibile a dar loro una mano. Ma non solo. Era stata troppo *tranchant* con Achille su un argomento così spinoso, poiché sapeva molto bene quanto lui fosse legato alla madre e ovviamente comprendeva la sua difficoltà a trovarsi nel bel mezzo del classico rapporto conflittuale moglie/suocera. Si rincuorò soltanto al pensiero di essere pienamente certa che pure lui, in cuor suo, fosse altrettanto consapevole che così non si poteva più continuare.

Sì, il 2016 sarebbe stato l'anno della svolta.

Margot tornò in bagno. Si tolse l'accappatoio per asciugarsi i capelli e, con una buona dose di narcisismo e soddisfazione, non poté fare a meno di rimirarsi compiaciuta davanti allo specchio.

Achille aveva ragione: a dispetto della gravidanza e nonostante i vent'anni fossero ormai un ricordo lontano, aveva ancora un gran bel fisico, una pelle liscia e vellutata, un sedere sodo e rotondo, dei fianchi perfettamente in armonia con le spalle e un bel seno tonico, né troppo piccolo né troppo grande.

Madre Natura l'aveva anche dotata di un volto di rara bellezza, dal profilo e dai lineamenti regolari, con profondi occhi color nocciola che, secondo l'intensità della luce, potevano apparire lievemente ambrati. Aveva labbra carnose, non più del dovuto ma comunque sexy e molto attraenti, mentre rilucenti capelli nero corvino tagliati a caschetto scalato le incorniciavano il viso. Con vanto, portava una frangia lunga e straordinariamente liscia che, un po' sbarazzina, le sfiorava il sopracciglio sinistro con ricercata disinvoltura.

Era consapevole di piacere agli uomini. E anche a molte donne.

Farsi corteggiare dagli uni e dalle altre la divertiva un mondo, la lusingava e la faceva sentire viva. Era sposata con Achille da quasi sette anni e, benché gli fosse sempre stata fedele, un po' a fatica, lo doveva riconoscere, perché il resistere alle tentazioni non rientrava certo tra le sue doti migliori, ogni tanto si ritrovava a flirtare con qualche amico o con qualche amica. Talvolta anche colleghi di lavoro, anche se in realtà con loro preferiva evitare, proprio per non prestare il fianco e alimentare così i soliti insulsi pettegolezzi.

Era più forte di lei, e a volte non se ne rendeva neanche conto perché in fondo era quella la sua natura. *Allumeuse*, così l'aveva definita molto tempo prima un ragazzo piuttosto eccentrico, che aveva frequentato durante una vacanza in Corsica e a cui probabilmente non era dispiaciuto troppo quel suo modo di essere tanto disinvolta nell'accendere i desideri maschili.

Malgrado tutto, Achille aveva imparato ad accettarla e ad amarla così com'era, ma un giorno era giunto alla conclusione di non rivolgerle più ulteriori domande sulle sue esperienze amorose e trasgressive vissute prima del matrimonio. Infatti, poco dopo essersi fidanzati, aveva ammesso che venire

a conoscenza del passato di lei lo rendeva incontenibilmente geloso.

Una vera fortuna per Margot: se addirittura il marito non aveva più interesse a scavare negli anni della gioventù, il segreto sepolto in Spagna era più che mai al sicuro.

Prese le chiavi della macchina e la lista della spesa con le ultime cose da comprare. Come si era ripromessa, avrebbe fatto prima un salto all'Esselunga di via Washington e poi una corsa dal fruttivendolo. Alla fine decise invece che il pesce lo avrebbe scelto l'indomani insieme a Isabelle, la quale ogni volta impazziva all'idea di accompagnare la madre in pescheria, per osservare da vicino come erano fatte le singole varietà di pesci e crostacei, esposti in bella mostra sui banchi ricoperti di ghiaccio.

Isabelle era una bimba molto curiosa, che non smetteva mai di fare domande. Quando era in vena, e lo era praticamente ogni giorno, riusciva a macinarle a raffica una dietro l'altra, al punto che all'asilo le maestre le avevano affibbiato il soprannome di "Mitraglietta".

Margot amava profondamente in lei quel desiderio così spontaneo di curiosare in tutto ciò che le stava intorno e cercava di soddisfare la sua sete di conoscenza impegnandosi a darle sempre risposte semplici ma le più dettagliate possibili, perché voleva sfruttare al massimo quell'età in cui i bambini sono come spugne, in grado di assorbire una quantità incredibile di informazioni.

Uscì dal portone di casa che affacciava direttamente su piazzale Giulio Cesare. Subito fu travolta da una folata d'aria così fredda e umida che la invase sin dentro le ossa e, nonostante si fosse vestita a cipolla, disponendo così di diversi strati uno sopra l'altro a proteggerla dal freddo, si mise subito a tremare come una foglia e a battere i denti.

La visibilità era ridotta a non più di venti o trenta metri: riusciva a malapena a distinguere il profilo della Fontana delle Quattro Stagioni, mentre la Torre Isozaki e l'impalcatura della Torre Hadid, ancora in fase di costruzione, erano interamente inghiottite dalla voracità bulimica del gran nebbione di quella sera.

Raggiunse l'auto e subito si pentì di non averla parcheggiata in garage: «*Mon Dieu*, è completamente ricoperta di ghiaccio!», esclamò sconsolata.

Aprì il baule alla ricerca dello spray per poterlo eliminare. Ovviamente non c'era. Sbuffando, prese allora il raschietto appoggiato sulla cappelliera del vano portabagagli.

«*Merde*», ringhiò a denti stretti in francese. Quando era arrabbiata o le capitava di dover discutere animatamente con qualcuno, lo preferiva all'italiano. Spesso, infatti, infilava qua e là all'interno di una singola frase qualche parolina in francese che, amalgamata ad arte nel contesto, formava un idioma particolarmente efficace per disorientare i suoi interlocutori e ottenere con più facilità ciò che voleva.

«Non so quante volte ho pregato Achille di comprare quel cavolo di spray scioglighiaccio e adesso rischio di far tardi», brontolò già esausta.

E, dopo aver sbattuto il portellone con violenza, imprecò: «*Idiot d'un mari*».

Non fece in tempo a chinarsi sul parabrezza col suo bel raschietto in mano che avvertì dei passi avvicinarsi alle sue spalle. Si voltò di scatto e, quando lo vide, provò una sensazione di sollievo. Era il portinaio del palazzo, un uomo molto vicino ai sessanta, un po' grassoccio, capelli brizzolati ma dal viso simpatico e rassicurante e a cui non era certamente sfuggito il siparietto.

«Posso esserle utile, signora Blanchard?», chiese con disinvoltura in lieve cadenza veneta, cercando di dissimulare il più possibile l'attrazione per colei che senza ombra di dubbio era, a suo giudizio, la donna più bella che avesse mai incontrato.

«Lei è un angelo, signor Zanchetta», fece Margot, sfoderando dal repertorio uno dei suoi migliori sorrisi.

«Ho lasciato la macchina qui non più di un paio d'ore fa, giusto il tempo di farmi una doccia calda. Non credevo di ritrovarla imprigionata dal ghiaccio e ora ho solo questo stupido raschietto per liberarla», spiegò.

«Lasci che ci pensi io», disse il portinaio dandosi un tono da

esperto, mentre le ali della sua fantasia volavano già sulle onde dell'immaginazione e la mente gli proiettava le conturbanti sequenze di Margot tutta nuda e investita dal getto d'acqua. Ma fece di tutto per nascondere l'imbarazzo e, con lo sguardo rivolto in basso verso il marciapiede, le aprì la portiera.

«Lei si accomodi in macchina e accenda il riscaldamento. Io torno subito con lo spray».

Margot non se lo fece ripetere una seconda volta, quindi avviò al massimo il climatizzatore della sua Audi e considerò quanto a questo mondo fosse più comoda la vita per una donna dotata di un minimo di fascino. Di quello lei ne aveva da vendere e se la spassava da morire ad approfittarsi di uomini che avrebbero fatto carte false pur di ricevere da lei anche la più piccola e insignificante attenzione.

Non appena il signor Zanchetta fu di ritorno, abbassò il finestrino e con la stessa apprensione che userebbe una fidanzatina premurosa con il suo innamorato, recitò: «Non vorrà ammalarsi per colpa mia, Mario. Mi raccomando! Prenda almeno i guanti di mio marito, con questo freddo mi sembra che lei non sia abbastanza coperto. Non mi perdonerei se le venisse un raffreddore e col naso chiuso non riuscisse a godere dell'intenso bouquet del suo adorato Amarone. Come potrò mai sdebitarmi?», domandò infine, conoscendo benissimo l'inconfessabile risposta che in quel momento stava frullando nella testa del portinaio.

«Sto bene così, signora Blanchard, davvero. Non si preoccupi. È questione di pochi secondi. Questa soluzione è un vero portento e in men che non si dica avrà il vetro perfettamente pulito», replicò un po' impacciato il signor Zanchetta, che in realtà avrebbe fatto di tutto per temporeggiare e godersi quei pochi istanti in compagnia della bella condomina. Il freddo non era certo un problema, abituato com'era alle temperature ben più rigide delle montagne venete.

Liberato il parabrezza dal ghiaccio, il portiere riuscì a guadagnare ancora qualche secondo, si avvicinò al finestrino dell'Audi e, con la scusa degli auguri di Natale e di buon anno,

strappò a Margot solo una semplice e calorosa stretta di mano, che gli fece comunque provare un appagante brivido di piacere.

Lei tirò su il finestrino, ingrandì la prima e uscì dal parcheggio. Ora poteva finalmente dedicarsi alle commissioni e andare a prendere Isabelle dai suoceri.

Il signor Zanchetta, invece, rientrò rassegnato nella guardiola del palazzo. Il paragone tra la Blanchard e sua moglie gli venne naturale. Ma l'esito fu tremendamente impietoso.

Posteggiò la macchina colma di sacchetti della spesa all'angolo tra via Moscati e via Londonio. Ebbe fortuna a trovare un buco, sembrava che quella sera tutta Milano si fosse riversata nelle strade. D'altronde anche lei faceva parte della folla di gente che si stava affrettando negli acquisti dell'ultimo minuto.

I suoceri abitavano all'ultimo piano di un bel palazzo signorile in via Bertani, a pochi metri dai cancelli del parco Sempione. Dalle ampie vetrate del loro salotto e dal vasto terrazzo che circondava l'appartamento potevano godere di un panorama strepitoso sul parco e sull'intera città, il cui profilo era profondamente mutato da quel lontano 1951, anno in cui i nonni di Achille avevano acquistato la casa.

Da una parte vi era l'Arco della Pace, praticamente sotto casa. Levando lo sguardo, si potevano scorgere le numerosissime gru che stavano dando vita all'avveniristico quartiere del City Life; poco più a sinistra la Torre Littoria di Gio Ponti, più comunemente conosciuta come Torre Branca, poi il Castello Sforzesco e sullo sfondo le guglie del Duomo con l'inconfondibile sagoma dorata della Madonnina. Dall'altra si poteva ammirare il profilo del quartiere di design sorto tra Porta Garibaldi e Porta Nuova, con i lussuosi appartamenti del Bosco Verticale, la Torre Unicredit che si stagliava imponente sulla nuovissima piazza Gae Aulenti e il Diamante che sorgeva invece sulle ceneri delle ex Varesine, un tempo il luna park cittadino insieme a quello dell'Idroscalo.

Il marito si riteneva a buon ragione un vero privilegiato. Aveva vissuto l'infanzia nel cuore di Milano, in una zona verde e signorile. Era stato un bambino fortunato, dato che gli era

sufficiente attraversare la strada per raggiungere gli amici in uno dei parchi più belli della città, là dove si poteva correre liberamente, giocare a calcio e, quando i genitori lo consentivano, divertirsi a fare gare estenuanti sulle macchinine a gettoni, che ancora oggi, insieme al trenino, resistono al passare delle generazioni nell'area compresa tra l'Arco della Pace e l'Arena.

Per questo motivo Achille aveva accolto con entusiasmo l'idea di Margot di comprare casa in piazzale Giulio Cesare, proprio di fronte a quella che sarebbe divenuta un'altra immensa oasi verde del centro cittadino, all'ombra dalle cosiddette Tre Torri: il Dritto, lo Storto e il Curvo. Lì le case costavano parecchio, ma in fondo se lo potevano permettere, perché entrambi provenivano da due famiglie benestanti che li avevano sostenuti con generosità nell'acquisto di un appartamento, che uno stipendio da commissario e uno da consulente, seppur superiori alla media, non sarebbero in ogni caso bastati a pagare e mantenere.

Spinse il pulsante del citofono al nome Famiglia Barbieri. L'idea di vedere la suocera non la entusiasmava affatto, ma il desiderio di abbracciare la piccola Isabelle vinceva sempre e comunque su ogni tipo di rancore nei confronti di Gloria.

Margot sperava che, una volta definiti meglio i ruoli nell'educazione della piccola, i rapporti con lei potessero migliorare. Magari avrebbero anche potuto trascorrere piacevolmente del tempo insieme solo loro due, come del resto faceva già con Bernardo. Bisognava solo lavorarci su e, se Achille avesse mantenuto la promessa, con il suo aiuto avrebbe anche potuto in un certo senso recuperare una figura importante che nella vita le mancava da oltre dieci anni.

Ovviamente Gloria non poteva di certo sostituire la madre, ma era sicura che, con tanto impegno e pazienza certosina, nel tempo sarebbero anche diventate buone amiche. Si sentiva ottimista quel giorno e le voleva dare una chance.

«Mamma!», le corse incontro Isabelle gridando dalla gioia, non appena Margot mise piede in casa.

Madre e figlia si sciolsero in un tenerissimo abbraccio che colmò di dolcezza pura il cuore di Margot.



«Mi sei mancata tantissimo, amore mio», le disse, riempiendo la figlia di baci. «Ora la mamma è in vacanza e trascorreremo tutti insieme un fantastico Natale».

«Evviva!», gridò piena di entusiasmo Isabelle.

Poi però si fece pensierosa e domandò: «Dov'è il mio papino?».

«Il tuo papà torna domani, non ti preoccupare tesoro. È andato a prendere i biscotti da lasciare a Babbo Natale, ricordi?».

Bastarono quelle due semplici paroline, Babbo e Natale, che la piccola Isabelle si mise a correre tutta felice per casa urlando di allegria, rapita da un'eccitazione così spontanea e genuina che solo i bimbi sono in grado di esprimere.

Con la nascita di Isabelle erano finalmente tornate in casa Blanchard la gioia e la magia, ma soprattutto la voglia di festeggiare con serenità il Natale dopo la tragedia del 2004.

«Perché non ti accomodi un attimo?», chiese Bernardo, dopo aver lasciato che madre e figlia si scambiassero baci e abbracci.

«Sì, ci farebbe molto piacere», incalzò Gloria, apparentemente sincera. «Fuori si gela, prendiamo almeno un aperitivo insieme, così ti scaldi. Sono sicura che Bernardo ha già una bottiglia pronta per l'occasione».

Il marito annuì compiaciuto.

Margot fu lì lì per accettare. Ogni volta il suocero riusciva a stupirla con etichette di altissima qualità e il pensiero di scoprire cosa avesse adesso in serbo la allettava parecchio. Ma quella sera si sentiva davvero molto stanca e intorpidita dal freddo, così preferì declinare gentilmente l'invito: «No, grazie, Gloria. Vorrei tornare a casa a riposare e godermi qualche ora insieme a Isabelle».

Poi, per rendere più autentica e inattaccabile la scusa che aveva escogitato, disse: «Devo ancora prepararle da mangiare, non voglio che vada a dormire troppo tardi».

A quelle parole l'espressione sul viso di Gloria cambiò improvvisamente, assumendo una piega sospetta che a Margot non piacque affatto.

«Ma Isabelle ha già mangiato», minimizzò la suocera. «Aveva una gran fame e così le ho dato la prima cosa che avevo in casa: minestrone con verdure fresche e una bella sogliola di secondo. Ha divorato tutto come un lupo, non è vero piccolina?», si giustificò come poté, alla ricerca disperata della complicità della nipote.

Margot sentì la collera montarle dentro come un fiume di lava che sta per esplodere da un vulcano e fece violenza su stessa per non ribattere d'impulso.

Contò mentalmente sino a dieci e intanto, per tirarsi su il morale, si domandò ironica: «*Mais bien sûr*, chi non ha sempre in casa e a portata di mano del minestrone di verdure fresche dell'orto e una bella sogliola in frigorifero appena pescata nell'Adriatico?».

Ovvio, era già tutto premeditato.

«*Va au diable*», le avrebbe voluto gridare in faccia, ma si trattenne per un pelo.

Ancora una volta Gloria si era permessa di scavalcarla nel ruolo di madre.

Margot era furibonda.

Decise tuttavia di fare buon viso a cattivo gioco, per non creare tensioni in vista del pranzo di Natale. Non sarebbe stato onesto nei confronti di Isabelle, che giustamente voleva un gran bene ai nonni paterni.

Ma Gloria non l'avrebbe passata liscia. Il 2016, continuava a ripeterselo come un mantra, sarebbe stato l'anno della svolta. La resa dei conti sarebbe arrivata molto, molto presto.

Trasse così un respiro profondo e, con tutta la gentilezza di cui poteva disporre in quel momento, ringraziò di cuore Gloria e Bernardo per l'invito e soprattutto per essersi presi cura di sua figlia per tutta la giornata.

Utilizzò, almeno quello se lo concesse, un'intonazione più accentuata sull'aggettivo "sua". Giusto per marcare il territorio.

Disse poi a Isabelle di prendere cappotto, sciarpa e cappello per prepararsi a tornare a casa. Le promise che avrebbero giocato a rincorrersi a vicenda, fino a raggiungere la macchina. Un

bel metodo per affrontare lo sbalzo termico che le attendeva una volta uscite dal portone: di sicuro la temperatura era già scesa ampiamente sotto lo zero.

Arrivarono a casa che erano da poco passate le 20.30.

Visto che il progetto di una cenetta tra donne era tristemente naufragato, Margot propose a Isabelle di mettersi loro due nel lettone sotto il piumino a guardare i cartoni animati.

Come sempre nel periodo natalizio, la televisione trasmetteva i più belli, i grandi classici, alcuni dei quali erano già in voga quando lei aveva l'età di sua figlia.

Fu travolta da un pizzico di malinconia, quando d'improvviso nella mente si materializzò il ricordo di lei e suo padre nel salotto della casa di Parigi a vedere abbracciati i capolavori della Disney.

Lei e René amavano intensamente il Natale e andavano matti per i preparativi, gli addobbi, le decorazioni, l'albero e il presepe.

Sua madre Giulia, invece no. Fosse stato per lei, il Natale poteva anche non esistere. Margot non ne aveva mai compreso il motivo e da piccola ne aveva sofferto moltissimo. Crescendo, aveva poi imparato a farsene una ragione e per anni si era almeno ripromessa di chiedere al padre il perché di tutta quella insofferenza. Ma poi aveva preferito lasciar perdere, poiché si era resa conto che qualunque risposta non sarebbe servita a restituire una felicità mai provata. Di certo non avrebbe mai potuto immaginare che proprio per colpa dell'avversione che nutriva nei confronti del Natale in famiglia, sua mamma sarebbe andata incontro a una morte improvvisa.

Scacciò subito quei dolorosi pensieri dalla testa e tornò da Isabelle con una bella tazza di cioccolata densa e fumante.

«Guarda che cosa ti ha preparato la mamma!».

«La cioccolata! Evviva, evviva!», festeggiò la piccola tutta infervorata.

«Dai, mettiamoci al calduccio e guardiamo abbracciate un bel cartone», la sollecitò. «Quale vorresti vedere?», le chiese infine, immaginando già la risposta.

«La principessa Elsa, la principessa Elsa. Ti prego... per favore... voglio vedere *Frozen*», supplicò.

Non si era sbagliata.

Fece partire il cartone, ma dopo neanche venti minuti Isabelle si addormentò, con tenerissimi baffetti di cioccolata che le decoravano il bel faccino rotondo.

Le somigliava parecchio.

Da lei aveva ereditato gli occhi nocciola e il colore corvino dei capelli. Anche nelle mimiche del viso e nel portamento, almeno per ora, sembrava aver preso moltissimo da Margot. Nonno René diceva sempre alla nipote quanto fosse identica, per diversi aspetti, alla sua mamma.

Di questo Margot era felice e ne andava fiera. Ma ogni notte pregava Dio di non averle trasmesso anche il proprio carattere.

Isabelle non doveva in alcun modo diventare come lei.

Solo così sarebbe stata al sicuro.

Solo così avrebbe evitato di ripetere i suoi stessi errori.

Solo così avrebbe avuto una vita serena.

Di colpo vide apparire le ombre del 2002 e fu travolta da un imprevisto attacco di panico.

Si riprese quasi subito. Isabelle era lì accanto a lei e non poteva permettersi di perdere il controllo.

Siviglia, la Spagna e tutti i loro demoni erano sempre lì, dietro l'angolo, pronti a farle rivivere il periodo più drammatico e doloroso della sua esistenza.